

La norma linguistica nell'epoca dei social network: da *petaloso* a *scendi il cane*

Gianluca Frenguelli

Numéro 11, printemps 2020

Varia

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1076706ar>

DOI : <https://doi.org/10.17118/11143/17842>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer cet article

Frenguelli, G. (2020). La norma linguistica nell'epoca dei social network: da *petaloso* a *scendi il cane*. *Circula*, (11), 86–105.
<https://doi.org/10.17118/11143/17842>

Résumé de l'article

Con l'avvento dei moderni mezzi di comunicazione di massa e, soprattutto, dei *social network*, le dispute linguistiche hanno assunto attori e prassi completamente diversi rispetto al passato: dalle accademie il dibattito si è ormai trasferito su internet e sui giornali, coinvolgendo un pubblico non specialista, ampio e diversificato per composizione e livello d'istruzione, il quale ha profondamente cambiato le modalità con cui vengono affrontate le questioni relative alla norma.

Attraverso l'analisi di alcune di dispute linguistiche salite agli onori della cronaca in questi ultimi anni, il contributo si propone di tracciare i nuovi percorsi e di comprendere i nuovi modi in cui si sviluppa ai giorni nostri il dibattito sulla norma linguistica, sia nei *media* tradizionali, sia nei *Social media*.

La norma linguistica nell'epoca dei social network: da *petaloso* a *scendi il cane*

Gianluca Frenguelli, Università degli studi di Macerata
gianluca . frenguelli @ unimc . it

Riassunto: Con l'avvento dei moderni mezzi di comunicazione di massa e, soprattutto, dei *social network*, le dispute linguistiche hanno assunto attori e prassi completamente diversi rispetto al passato: dalle accademie il dibattito si è ormai trasferito su internet e sui giornali, coinvolgendo un pubblico non specialista, ampio e diversificato per composizione e livello d'istruzione, il quale ha profondamente cambiato le modalità con cui vengono affrontate le questioni relative alla norma.

Attraverso l'analisi di alcune di dispute linguistiche salite agli onori della cronaca in questi ultimi anni, il contributo si propone di tracciare i nuovi percorsi e di comprendere i nuovi modi in cui si sviluppa ai giorni nostri il dibattito sulla norma linguistica, sia nei *media* tradizionali, sia nei *Social media*.

Parole chiave: norma linguistica; dibattito sulla lingua; italiano standard; Accademia della Crusca

Abstract: With the advent of modern mass media and, above all, of *social networks*, linguistic disputes, have acquired completely different actors and practices: from the academies the debate has now moved to the internet and the newspapers, involving a non-specialist public, broad and diversified in composition and level of education. This has deeply changed the ways in which norm-related issues are addressed.

Through the analysis of some of the linguistic disputes that have gained resonance in recent years, this paper aims to explore the new ways in which the debate on the linguistic norm is developing, both in the traditional and in *social media*.

Keywords: linguistic standard; debate on the language; standard Italian; Accademia della Crusca

Introduzione: la norma non è un monolite

Il dibattito linguistico intorno alle questioni grammaticali è nato con lo studio della grammatica. Le dispute nascono infatti quando nasce la grammatica di senso specifico e di natura empirica, quale si è poi trasmessa a noi. Si pensi, ad esempio, alla controversia, scaturita dal problema del linguaggio ($\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$ o $\theta\epsilon\acute{\iota}\sigma\iota\varsigma$), come fu inteso dagli Stoici, fra anomalisti, i quali consideravano i fatti linguistici come prodotti della fantasia, e analogisti, che riducevano i fatti linguistici a fatti logici. Tra gli argomenti più frequentati del dibattito grammaticale, un posto di primo piano è occupato dalle discussioni sulla norma, le quali si articolano in una pluralità di aspetti e di problemi¹.

Partiamo dalla definizione di norma linguistica e dalla sua espressione sociolinguistica principale: la lingua standard. In Italia lo standard tradizionale, l'*italiano standard letterario*, vale a dire l'italiano codificato dalla tradizione grammaticale e scolastica, ha un'impronta elitaria e letteraria, conseguente ai ben noti fattori storici di lunga durata, e si colloca nettamente più in alto a sinistra rispetto al centro geometrico dello schema linguistico di Berruto (1987), schema che costituisce ancora, con alcuni aggiustamenti, una valida rappresentazione della struttura dell'italiano contemporaneo. In effetti, fino a un recente passato la nostra lingua era principalmente scritta e fondata su modelli letterari: di conseguenza era molto conservativa. Tale è rimasta a lungo: fattori evolutivi sono stati nel Settecento l'influsso del francese, nell'Ottocento la "rivoluzione" democratica del Manzoni. Nel secolo scorso, dalla fine degli anni sessanta si è progressivamente affermata una varietà d'italiano innovativa nel lessico e nelle scelte morfosintattiche, alla quale si è dato il nome di *neostandard*, in una contrapposizione, per alcuni aspetti affrettata e poco fondata, con un italiano definito *ancien régime*. Comunque sia l'*italiano neostandard* è entrato nella cosiddetta "area della norma".

Vero è che oggi, a 30 anni dalla pubblicazione della *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, il concetto di neostandard è tutt'altro che scontato. I caratteri di questo registro medio della lingua, distinto dalla norma stabilita dalla tradizione e largamente condiviso da ampi strati di popolazione, sono interpretati diversamente dagli studiosi. Due anni prima del saggio di Berruto, tale varietà è stata descritta nei suoi tratti innovativi da Francesco Sabatini (1985), al quale si deve la denominazione di *italiano dell'uso medio*. Ancor prima, Mioni (1983), ha descritto l'*italiano tendenziale*. Non senza toni polemici Castellani (1991) ha parlato di *italiano senza aggettivi*. A ben vedere questa varietà della nostra lingua, presenta confini tuttora non chiaramente stabiliti e classificazioni incerte dei fenomeni

1. Non ci si soffermerà qui sulle tappe di questo dibattito, peraltro esaustivamente definite da Vitale (1978) al quale si rinvia; un'ampia sintesi si trova anche in Marazzini (2009).

che la riguardano. Anche se vari studiosi si sono occupati di precisarne le caratteristiche², la maggior parte di questi contributi si proponeva di definire e delimitare «quello che può essere considerato il risultato finale della forte accelerazione che ha interessato il riassetto della norma linguistica in Italia a partire dal secondo dopoguerra. I cambiamenti sociali dovuti all'industrializzazione e alle migrazioni interne, unitamente all'alfabetizzazione (con tutti i limiti che persistono tutt'oggi) e all'italianizzazione della popolazione, così ben descritti da Tullio De Mauro (2014), hanno determinato la grande pressione del parlato sulla scrittura, fino a quel momento unica» (Ondelli e Romanini, 2018: 186).

Riprendendo una definizione di Claudio Giovanardi, la norma linguistica può essere considerata «come un insieme di regole, che riguardano tutti i livelli della lingua (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, testualità), accettato da una comunità di parlanti e scriventi (o per lo meno dalla stragrande maggioranza) in un determinato periodo e contesto storico-culturale» (Giovanardi, 2010: 17). Tale principio risale a Eugenio Coseriu, secondo il quale la norma è costituita dalla media delle realizzazioni individuali che i parlanti adottano all'interno delle possibilità offerte, in astratto, dal sistema; secondo lo studioso, insomma, la norma non è quella «stabilita od imposta secondo criteri di correttezza e di valutazione soggettiva di quel che viene espresso», ma quella «che seguiamo necessariamente se vogliamo essere membri di una comunità linguistica» (Coseriu, 1971: 76)³. Tale natura sociale della norma fa sì che essa costituisca, in un certo senso, la somma delle sensibilità linguistiche di tutta la popolazione.

Luca Serianni paragona la norma al comune senso del pudore, il quale, benché definito da una legge, muta con il mutare dei costumi e della sensibilità: «il concetto di pudore è andato e va soggetto a interpretazioni varie presso i tecnici del diritto: una situazione che poteva consigliarne l'applicazione in un ambiente rurale della Sicilia negli anni Cinquanta non potrebbe evidentemente valere nella

2. Per una definizione di carattere linguistico della norma, appare utile la consultazione di Siouffi / Steuckardt (2007). A proposito del dibattito sulla norma dell'italiano, v. almeno D'Achille (2010). Nel ricordare i punti principali di tale dibattito, possiamo citare: Dardano (1994); Galli de' Paratesi (1998), Antonelli (2011), Cortelazzo (2012), Arcangeli (2014) e il cap. V di Tomasin (2019) per aspetti generali riguardanti il rapporto tra norma e uso; Simone (1993) e Tavoni (2002) per quanto concerne la ristrutturazione del sistema verbale (cfr. anche D'Achille, 2011); Cortelazzo (2000: 16-21) sui pronomi; Renzi (2012: 37-76) si concentra soprattutto sulle dislocazioni; D'Achille/Proietti/Viviani (2005) e D'Achille (2014) sulla frase scissa. La situazione riguardante lo standard dell'italiano e delle principali lingue romanze è affrontata in Lebsanft/ Take 2020. Si vedano anche Settekorn (1988) e Winkelmann (1992) a proposito del francese, Lebsanft et al. (2012) per lo spagnolo. La norma dell'inglese è analizzata in Locher / Strässler (2008).

3. In Coseriu (1969: 250) si parla di norma «dipendente dall'estensione e dall'indole della comunità considerata». Goverà illustrare brevemente la triade coseriana: con *parole*, lo studioso intende l'insieme degli atti linguistici considerati al momento della loro produzione; la *norma* rappresenta un primo grado di astrazione e comprende solo ciò che, nel parlare concreto, è ripetizione di modelli anteriori, vale a dire gli aspetti comuni costanti negli atti linguistici e nei loro modelli, al netto di tutto ciò che è inedito, variante individuale o occasionale e momentanea; il *sistema*, che rappresenta il secondo grado di astrazione, contiene solo ciò che nella norma è indispensabile e funzionalmente pertinente, senza considerare ciò che è abitudine, tradizione, elemento comune nel parlare della comunità. Sul concetto di norma nello studioso moldavo si veda la dettagliata analisi di Kabatek (2020).

Milano del 2006. Allo stesso modo un repertorio grammaticale di cinquant'anni fa poteva deplorare innocui francesismi oggi stabilmente radicati nel lessico» (Serianni, 2006: 41-42).

In quanto «convenzione sociale e prodotto della storia», la norma presenta i caratteri di variabilità e relatività. La stessa nozione di errore, inteso come violazione della norma che provoca una sanzione sociale, è piuttosto uno scarto, una deviazione dal sentiero tracciato dal modello linguistico vigente: spesso «l'idea di correttezza o di scorrettezza nasce dalla continuità e dalla ripetizione automatica di un certo atto, per cui una maniera contraria è ritenuta insolita, disdicevole, sbagliata» (Beccaria, 2010: IX e 34)⁴. Apparirà superfluo ricordare che il rapporto tra ciò che è considerato giusto e ciò che è considerato sbagliato muta nel tempo e forme linguistiche ritenute errate possono entrare a far parte dello standard o, viceversa, ciò che era un tempo accettato può cadere in disuso, a volte fino a divenire errore. Va però detto che tale evoluzione in italiano è sì continua, ma lenta; tali processi richiedono più decenni, talvolta secoli. Inoltre, nel passato, numerose innovazioni sono state rifiutate dai grammatici in nome di una norma rigida, codificata una volta per tutte sulla base dei grandi modelli trecenteschi e mantenuta viva da una fiorente tradizione grammaticale.

Bisogna dire che tale situazione dipende in parte anche dalla nostra grammaticografia, soprattutto di quella di destinazione scolastica, la quale, come ricorda Bachis (2019: 135), nel corso del Novecento appare caratterizzata, «più che da un'evoluzione, da un'immobilità di fondo». Tale situazione è «la diretta conseguenza di una comunicazione non completa tra il mondo della ricerca linguistica e quello della pratica scolastica», ed è perdurata almeno fino alla fine degli anni Ottanta, anche se ancora oggi, «nonostante una grammatica dell'uso non sia completamente assente dai testi presi in considerazione, va segnalato che questa, tuttavia, non costituisce la normalità; anzi, spesso rappresenta un'eccezione. La lingua proposta che emerge è una lingua in molti casi non realistica, da studiare, non da parlare né da scrivere, insomma non da “usare”»⁵.

4. Tale idea è presente anche in SgROI (2010: 26), per il quale «il problema dei (neo)puristi è quello di etichettare come “errori” usi linguistici che al massimo sono etichettabili come “sbagli”, sia perché semanticamente del tutto comprensibili, sia perché a un tempo prodotti da parlanti per definizione non-subalterni, colti o mediamente colti, e quindi non attribuibili all'italiano cosiddetto “popolare”».

5. Bachis (2010-2011: 345), la quale prende in considerazione il trattamento di alcuni fenomeni morfosintattici che, pur rientrando pienamente tra le strutture dell'italiano, sono stati per secoli esclusi dalla cosiddetta area della norma. L'analisi, condotta su quattordici grammatiche scolastiche scelte tra le più adottate nell'anno scolastico 2011/2012 nella scuola secondaria di I e di II grado, conferma sostanzialmente le impressioni di Serianni (2010): «con gli anni Ottanta il livello è migliorato, ma il libro di grammatica mantiene ancora oggi alcuni difetti strutturali, legati non solo alla forza dell'inerzia, ma anche all'intento – espressamente raccomandato dai committenti editoriali – di non discostarsi dalla tradizione per non turbare l'orizzonte d'attesa di molti insegnanti, rischiando di compromettere le adozioni». Ancor più negativa è la situazione secondo De Roberto (2020: 326): «surveys conducted on grammars for schools in the last two decades have shown that grammarians often propose entirely outdated prescriptions, inspired by a rigid logicism [...]. The features of neostandard Italian are not always welcomed».

Ma torniamo ai giorni nostri. Serianni (2014: 236) individua tre livelli della norma:

a) *norma comunemente condivisa*, la cui violazione non è ammessa in nessun livello della lingua;

b) *norma scolastica*, la cui caratteristica è quella di mantenere in vita (soprattutto nella scrittura) forme chiaramente obsolete e, in generale, di sanzionare il livello diafasico colloquiale, persino nelle situazioni in cui sarebbe l'unico appropriato;

c) *norma microcomunitaria*, esclusivamente orale e di carattere sociale anziché culturale: si tratta della norma cui si aderisce grazie al prestigio linguistico del «gruppo dei pari», e che diventa modello normativo preminente rispetto a quello scolastico e familiare.

La maggior parte dei parlanti comuni di livello culturale basso o medio-basso, a volte usciti dalla scuola con un'imperfetta alfabetizzazione, avrà una competenza "a macchia di leopardo" del livello b) e avrà come norma-modello quella del livello c); i parlanti di livello culturale medio-alto, i quali tuttavia non hanno compiuto, se non in rari casi, approfondite riflessioni sulla lingua, avranno come modello il livello b), vale a dire rimarranno ancorati a principi (o precetti), acquisiti durante gli anni della scuola.

Per una valutazione complessiva della norma, altri elementi importanti sono la crescita dell'alfabetizzazione, giunta al suo culmine nella seconda metà del secolo scorso, e la crescita delle occasioni di uso informale della lingua scritta, provocata dall'informatizzazione di massa, la quale ha avuto come conseguenze: a) una deproblematizzazione dell'atto scrittorio; b) la modificazione del rapporto tra lo scrivente e la norma; c) la diffusione contaminante di usi grafici e consuetudini linguistiche (Prada, 2015: 13). Tale processo rientra nel cosiddetto *whateverismo linguistico*, teorizzato da Baron (2002 e 2008), ovvero un disinteresse generalizzato scarso per la forma a favore del contenuto (per la spiegazione del fenomeno v. Gheno, 2019).

Questa situazione, fluida e in fase di grande accelerazione, ha portato, tra l'altro, grazie all'avvento dei social network (Facebook, in primo luogo, ma anche Twitter), a un ampliamento del dibattito linguistico sulla norma. Inoltre, dato che numerose istituzioni di carattere linguistico (prima fra tutte l'accademia della Crusca⁶) hanno da tempo iniziato a sfruttare questo nuovo mezzo, le dispute linguistiche hanno assunto attori e prassi completamente diversi rispetto al passato: dai trattati sulla lingua e dalle accademie, il dibattito si è ormai trasferito sui media tradizionali prima, successivamente su internet, coinvolgendo un pubblico ampio e diversificato e, soprattutto, non specialistico. Il che ha profondamente cambiato le modalità di discussione e, in primo luogo, la percezione dei fatti di lingua. Tali fenomeni sono dovuti anche ai già menzionati tratti intrinseci al concetto di norma, che non risultano affatto chiari a un pubblico non specialistico, e che portano a fraintendimenti. Ai

6. Il sito dell'Accademia della Crusca è stato inaugurato nel 2012. Allo stesso anno risale il debutto sui social (il primo tweet è datato 7 novembre).

nostri giorni tale situazione si avverte nell'incremento del dibattito sulla lingua nei media tradizionali (De Santis et. Fiorentino, 2018), e, soprattutto, nella rete.

Esaminiamo da vicino i caratteri e le modalità del fenomeno. Il percorso che ho tentato di delineare si snoda in tre tappe. Una questione, partita dalle pagine di consulenza linguistica del sito dell'Accademia della Crusca o dalle sue popolari pagine *social*, apre le discussioni, suscitate principalmente da tre ordini di motivi: i) una lettura o un'interpretazione disattente dei post dell'Accademia da parte degli utenti; ii) una risposta non netta dell'Accademia a una domanda del tipo "si può dire/ non si può dire?"; iii) una generale ignoranza, da parte degli utenti dei *social*, delle strutture e degli usi della nostra lingua e, in particolare, della norma linguistica. La questione si trasferisce successivamente ai media tradizionali (cartacei e non) e da questi rimbalza sulle stesse pagine *social* da cui è partita, ma con una zavorra di malintesi che alimenta le discussioni in atto. Dall'altro versante, il dibattito tra gli specialisti rimane per lo più confinato alle sedi abituali, mediante gli scambi con la posta elettronica, ma a un livello prevalentemente privato e personale.

Pertanto, come nel gioco del telefono senza fili, durante questo percorso nascono malintesi, ulteriori dubbi e incomprensioni, dovuti in primo luogo all'azione della stampa, la quale, anche sui temi di carattere linguistico, mira più al sensazionalismo che non alla correttezza delle notizie riportate e si avvale di giornalisti che, in quanto a competenza linguistica, sono generalmente piuttosto carenti⁷. È il più delle volte la stampa a innescare le reazioni di un pubblico eterogeneo socialmente e culturalmente, incapace di percepire la portata dei fenomeni: in particolare le dinamiche riguardanti la norma, la differenza tra norma e uso, l'esistenza di registri linguistici diversi, la necessità di denominare nuovi referenti ecc. D'altro canto, ci sono utenti strenuamente attaccati alla norma tradizionale, nella quale identificano la tenuta stessa della lingua. Si tratta, in questo caso, di un atteggiamento millenaristico che, fondandosi su nozioni acquisite negli anni della scuola, porta tali soggetti a indignarsi di fronte a ogni minimo scarto da quelle che si considerano regole sacre e inviolabili, interiorizzate nell'infanzia, e a lasciarsi andare a reazioni eccessive, non commisurate all'importanza della questione. L'evoluzione dell'italiano e della sua norma viene descritta da costoro come una forma di corruzione che avrebbe portato all'imbarbarimento e all'impoverimento della lingua⁸. Entrambe queste posizioni rivelano una percezione della norma che rimane, nella coscienza dei parlanti, un monolite. Da distruggere a picconate da un lato, da conservare intatto dall'altro.

7. Soltanto per citare i giornalisti i cui brani riporteremo in questo contributo, Massimo Gramellini dopo il diploma di liceo ha intrapreso studi di giurisprudenza, presto interrotti, ed è stato a lungo giornalista sportivo; Deborah Dirani è laureata in lettere, ma con indirizzo antropologico; Ida Artiano nel suo profilo pubblicato su internet si definisce «napoletana nel cuore, romana nella vita» e dice di occuparsi di startup, tecnologia, istituzioni e attualità; infatti dopo alcune esperienze in Tv e in quotidiani cartacei, è approdata sul web e ha co-fondato un magazine dedicato alla tecnologia indossabile.

8. A proposito dei quesiti posti al foglio "La crusca risponde", Serianni (2006), parlando dell'iperreattività del parlante, mostra come «il 'sentimento linguistico' da cui muovono i quesiti è spesso fondato su basi precarie, ispirate a un astratto logicismo e nutrito della convinzione di un'inarrestabile decadenza dell'italiano. Il giudizio iper-puristico di certi parlanti su ciò che è 'scorretto', pur essendo segno di una "lealtà" nei confronti della propria lingua, si rivela tuttavia assai discutibile».

La maggior parte dei parlanti è all'oscuro della natura dinamica della norma e pretende da coloro che ritiene i depositari della norma «risposte chiare e univoche, che distinguono sistematicamente ciò che è giusto da ciò che è sbagliato» e «regole semplificate e incontrovertibili, valide in ogni occasione», rifacendosi a quel modello di italiano — standard e letterario — insegnato nella scuola fino ad alcuni decenni or sono. Raramente il linguista potrà rispondere in maniera univoca a quesiti sulla norma, perché in una lingua viva e parlata da quasi tutti gli italiani in quasi tutti gli usi comunicativi, «la norma si rifrange in una pluralità di norme» (Antonelli, 2016: 46).

Come si forma oggi la coscienza della norma linguistica nella maggioranza dei parlanti? quali sono i punti di riferimento a cui il parlante guarda per sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato?

Quello che, a mio avviso, costituisce lo spartiacque tra il “vecchio” modo di concepire i dibattiti linguistici e il modo “nuovo” che sto cercando di descrivere in questa occasione, è il caso riguardante l'emblematico *petaloso*. Prima di esporre i particolari del noto *affaire* ricordo un dato significativo: le richieste di consulenza all'Accademia della Crusca sono state 394 nell'anno 2015, ben 5818 nel 2016 anno di *petaloso*: per chi ama i numeri dirò che l'incremento è stato del 1377%.

Petaloso

Matteo, un alunno di terza elementare, ha come compito scrivere delle frasi ognuna delle quali deve contenere due aggettivi. Una di queste frasi suona così: *fiore profumato petaloso*. Ohibò, il bimbo intendeva dire ‘che ha molti petali’, ‘ricco di petali’: errore, errore certamente, ma un errore che deriva dall'applicazione di una regola della formazione delle parole piuttosto produttiva: *boria* > *borioso*, *coraggio* > *coraggioso* ecc. ecc. L'intraprendente educatrice decide di fare di quell'errore un'occasione didattica, esortando il bambino a chiedere un parere all'Accademia della Crusca, e compiendo in tal modo un'operazione doppiamente meritoria: insegnare alla sua classe che esiste un'istituzione in grado di dare indicazioni in materia di problemi linguistici e mostrare loro che tale istituzione non è un'entità soprannaturale, ma un interlocutore a cui è possibile rivolgersi per avere delle risposte. La maestra è troppo giovane per ricordare che nel 1983 la Fiat dedicò alla Uno lo slogan che conteneva gli aggettivi *comodosa*, *sciccosa*, *risparmiosa*, *scattosa*. La Crusca, per mano di Maria Cristina Torchia, risponde in maniera inappuntabile, dal punto di vista sia linguistico, sia didattico. Spiega che *petaloso* è una parola possibile in italiano, ma non è tuttavia sufficiente che una parola sia «bella e chiara» perché entri nei vocabolari e diventi patrimonio comune: «non sono gli studiosi, quelli che fanno i vocabolari, a decidere quali parole nuove sono belle o brutte, utili o inutili. Quando una parola nuova è sulla bocca di tutti (o di tanti), allora lo studioso capisce che quella parola è diventata una parola come le altre e la mette nel vocabolario».

La questione finisce sui media e, grazie alle scarse competenze dei nostri giornalisti in materia di norma linguistica, si genera un primo equivoco, vale a dire che la scelta di inserire la parola nel vocabolario della nostra lingua dipenda dall'Accademia. L'idea che ha percorso i mezzi di comunicazione

di massa in quel periodo era che se ci fossero state tante richieste la Crusca avrebbe inserito la parola nel suo vocabolario. Ciò ha portato alla nascita dell'hashtag #petaloso, che in breve tempo si propaga divenendo, come si dice, con encomiabile neologismo semantico, "virale".

Non appena si è diffusa la notizia, sono emerse tre "fake news", evidentemente già circolanti in maniera sotterranea tra gli utenti. Esse sono: 1) che la Crusca pubblica ancora il suo vocabolario; 2) che sia la stessa Crusca a decidere, sulla base della loro diffusione nei social network e dei *like* che ricevono, quali parole inserirvi: si pensa insomma che una parola abbia successo e sia inclusa nel vocabolario se riceve tanti «mi piace», con un trasferimento ai meccanismi linguistici dell'ottica dei *Like* propria dei social networks; 3) che grazie alla lettera del bambino, la Crusca abbia deciso di candidare *petaloso* tra le voci da aggiungere al vocabolario.

A questo punto, la notizia rimbalza sui media tradizionali, specchio deformante abituato a deformare sia per amore di sensazionalismo, sia per ignoranza sull'argomento. Una giornalista dell'"Huffington Post", Deborah Dirani, apre così il suo articolo, intitolato *I Bambini non sono Petalosi geni, neanche se a dirlo è l'Accademia della Crusca*:

“Il re è morto. Viva il re”. Peccato che il re morto fosse un alessandrino genio della parola e il suo designato erede sia un bambino di Copparo che da stamattina viene additato come piccolo e formidabile eroe della lingua italiana poiché ha ottenuto (con la complicità della sua baldanzosa maestra) nientepopòdimenoche un riconoscimento dall'Accademia della Crusca.

Tuttavia, come abbiamo visto, il riconoscimento ottenuto dalla Crusca, che desta tanto scandalo nella giornalista, non è un diploma né una targa, ma una semplice lettera di risposta nella quale si dice che la parola è "bella". Un altro intervento supponente e disinformato è quello pubblicato sul blog de "Il fatto quotidiano" da Elisa D'Ospina, sedicente scrittrice (che già in questo breve lacerto dà prova delle sue qualità), ospite fissa della trasmissione televisiva "Detto fatto", la quale ci ricorda che:

“Petalous – having petals”. Esisteva già nel dizionario inglese la parola "petaloso", bastava fare una piccola ricerca e si scopriva con estrema facilità che sono secoli che **all'estero già esisteva come aggettivo**. Indubbiamente la storia del piccolo Matteo è più ricamata, più romantica e porta alla luce la voglia di condividere il bello.

Quasi che il fatto che una parola esista in un'altra lingua, implichi che tale parola vada accolta nella nostra. Da qui a trovare su un blog dedicato alla scuola (tecnicadellascuola.it) un intervento che definisce *petaloso* "un altro prestito dall'inglese", il passo è breve. Intanto, la notizia dell'accoglimento da parte della Crusca di *petaloso* finisce su «Le monde», su «El País», persino sul sito della BBC. È inevitabile che, con un tale lancio mediatico (sui social e in particolare sul profilo Facebook dell'Accademia), la questione esploda, dando luogo ai commenti più disparati: da «non si può sentire», quasi rituale nel caso di parole ed espressioni nuove, ai vari «dov'era la Crusca quando Banderas inventava

inzupposo», «basta con i bambini ignoranti», «ai miei tempi anche il bidello mi avrebbe impedito di dire petaloso»; si passa poi a consigli rivolti a Claudio Marazzini («caro presidente mi pare esagerato ammettere queso [sic] aggettivo sul vocabolario!»), a dubbi sulla serietà dell'Accademia («Ho deciso che da oggi inizierò a dire che i treni sono ruotosi, che i libri sono paginosi e chi più ne ha più ne metta. Chissà, magari uno di questi termini prima o poi diventerà una parola...va bene il gioco, tutto molto simpatico ma siamo seri per favore»; tra l'altro, questo post riceve ben 24 like), a dubbi di carattere complottista («Voglio sapere di chi è parente il bambino Matteo!»), a vere e proprie contestazioni («...adesso abbiamo ben focalizzato in che mani sta la nostra povera lingua. #anticrusca», «A parte l'inzupposo pubblicitario che sicuramente avrà influenzato un bambino di 9 anni, io fin da ragazzino uso il termine Palloso, sarò mica un genio? Chissà quanto ci costa tutta questa autorevole saccenza autoreferenziale!); qualcuno giunge persino al turpiloquio e agli insulti («Ma che merda di aggettivo. Ma non è che dobbiamo creare parole solo perché un bambino ha detto una boiata...» e «Ma andate a zappare»). Dall'altro versante abbiamo commenti favorevoli («È così che dovrebbero essere tutti gli insegnanti! Petaloso esiste, usiamolo!») o improntati a un benaltrismo solidamente radicato nella mentalità italiana («Ma quanti siete tristi!!! Ma fatevela una risata e ricordate che, i problemi dell'Italia sono altri e che per quelli dovrete indignarvi e, non per la fantasia e l'ingenuità di un bimbo!!!»).

Per dare un'idea della popolarità del tema su Facebook, segnalo che un post satirico su *petaloso*, pubblicato nella pagina “se i quadri potessero parlare”⁹, cioè su una pagina non specializzata, ottiene circa 29.000 reazioni, 1200 commenti, 17000 condivisioni

La Crusca, per mano di Vera Gheno, all'epoca social media manager dell'Accademia, ha dovuto pubblicare un post sulla vicenda, nel quale sono confutate punto per punto tutte le false notizie che diffuse dalla stampa e dai social media¹⁰.

Al di là delle diverse opinioni (per lo più disinformate) di vari giornalisti, l'intervento più inappropriato è stato quello dell'allora Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che ha cavalcato l'onda del momento e, servendosi a fini di propaganda della parola messa in circolo dal suo piccolo omonimo, ha infilato nel corso di un suo intervento al Piccolo Teatro di Milano una serie di asserzioni ridicole e prive di senso, che dimostrano come l'ex Sindaco di Firenze non avesse la più pallida idea di quali siano i compiti di una delle principali istituzioni culturali italiane. Ecco la trascrizione (miei i corsivi):

9. Si tratta di un'immagine del dipinto “Donna che tiene un fiore” di Augustus Jules Bouvier, il quale reca, nella didascalia l'esclamazione «Com'è petaloso questo fiore!». Il post è consultabile all'indirizzo <https://www.facebook.com/seiquadripotesseroparlare/photos/a.1425498444346582/1765217803707976>

10. La stessa Gheno, in *Social-linguistica*, sintetizza compiutamente la questione: «Purtroppo, per vari motivi, la notizia subisce una fondamentale distorsione: invece di considerarlo un semplice e innocente gioco linguistico e mediatico, il messaggio compreso da molte persone è che la Crusca abbia approvato *petaloso* e l'abbia inserito nel suo Vocabolario. Per questo, occorre chiarire che in Italia non esiste un ente addetto alla cernita dei neologismi; [...] In secondo luogo, la Crusca ha terminato la sua attività lessicografica nel 1923 [...]; sarebbe quindi proprio impossibile per l'Accademia inserire una parola nel dizionario, dato che non ne compila» (Gheno, 2017: 68).

L'11 gennaio del 2019, Vittorio Coletti risponde su un dubbio espresso alla pagina di consulenza dell'Accademia, a proposito della correttezza dell'uso transitivo di alcuni verbi intransitivi (e riguardante, in particolare, espressioni come *siedi il bambino*). Ma non si tratta di una questione semplice, che, peraltro, si presenta in altre lingue europee.

Come riporta Maurizio Dardano in un suo recente intervento sul Corriere del Ticino (3/2019), *Assois-le!*, 'siedilo' (il bambino) è un uso normale nel francese; frequenti sono le espressioni: *descendre les valises*, 'scendere le valigie', e *sortir la voiture*, 'uscire l'auto', cioè farla uscire (dalla rimessa). Quanto al "cane" le cose sembrano andare diversamente: *sors le chien*, vuol dire 'prendilo e portalo fuori' invece *fais sortir le chien* vuol dire 'fallo uscire' (ma il padrone può anche rimanere a casa). Si noti tuttavia che in francese il costrutto non si applica a nomi con tratto [+umano]; vale a dire, è possibile *sors le chien* ma non *sors ma tante*. Vediamo altri esempi: *tomber*, è un verbo intransitivo, eppure già nel secolo scorso il francese parlato conosceva: *tomber l'adversaire* (espressione proveniente dal pugilato), 'far cadere l'avversario', 'abbatterlo (a suon di pugni)'. Nel parlato si dice comunemente: *j'ai tombé mon livre* 'ho fatto cadere il libro', *je tombe ma veste*, 'mi tolgo la giacca'. In spagnolo sono possibili: *bajar el perro*, 'scendere il cane' (cioè farlo scendere dalle scale di casa e portarlo a spasso) e *sentar al niño*, 'sedere il bambino'; tuttavia in spagnolo "bajar" e "asentar" sono transitivi. Venendo all'inglese, il verbo intransitivo *to sit (down)* può anche essere usato con valore causativo: *sit the baby down*, 'siedi il bambino'. Ma, come accade in altre lingue germaniche, *to sit* ha in *to seat* il suo corrispondente transitivo: *I'll seat John near her*, 'farò sedere John vicino a lei'.

Per quanto riguarda la nostra lingua, si noti che è possibile (nel parlato, naturalmente), *siedi il bambino*, ma non *siedi lo zio* (si dirà piuttosto *fai sedere lo zio*), *scendi la valigia*, ma non *scendi la suocera* (si dirà piuttosto *fai scendere la suocera*). Vale a dire, l'uso transitivo di verbi di movimento intransitivi è possibile soltanto con soggetti che non presentano capacità di movimento autonomo.

Tornando alla risposta dell'Accademia della Crusca, questa si limita ad analizzare la questione e naturalmente è priva di qualsiasi indicazione di carattere prescrittivo. Anzi, se non si leggono con attenzione la premessa e la conclusione, sembra effettivamente che si sdogani l'uso del costrutto in tutte le varietà della lingua. Si inizia avvertendo il lettore che quesiti come quello posto

evocano situazioni, per così dire, tutte di ambito domestico, spesso caratterizzato da rapidità di linguaggio per affrontare determinate circostanze, ad esempio quando c'è urgenza di far sedere, mettere seduto, posare su una sedia o un divano un bambino, magari piangente

e si conclude con un'affermazione tutto sommato all'insegna della prudenza:

Diciamo insomma che *sedere*, come altri verbi di moto, ammette in usi regionali e popolari sempre più estesi anche con l'oggetto diretto e che in questa costruzione ha una sua efficacia e sinteticità espressiva che può indurre a sorvolare sui suoi limiti grammaticali.

Tuttavia, nella parte centrale dell'articolo la risposta al quesito mostra tutt'altro atteggiamento:

È lecita allora la costruzione transitiva di *sedere*? Si può rispondere di sì, ormai è stata accolta nell'uso, anche se non ha paralleli in costrutti consolidati con l'oggetto interno come li hanno *salire* o *scendere* (*le scale, un pendio*). Non vedo il motivo per proibirla e neppure, a dire il vero, per sconsigliarla. Ma certo è problematico definirla transitiva

Questa affermazione, associata a una conclusione “non schierata”, ha tratto in inganno tutti. Forse il linguista, sapendo di non parlare a un pubblico di specialisti, avrebbe potuto specificare con maggior chiarezza che tale espressione, possibile nel parlato informale, non lo è certamente nello scritto e nel parlato formale. “Siedi il bambino”: ma con prudenza, verrebbe insomma voglia di aggiungere.

L'imprecisione dell'Accademia suscita nuovamente polemiche. Nella stampa italiana è stato un tema di primo piano per diversi giorni. Innanzi tutto perché il parlante comune si aspettava dalla Crusca qualcosa di diverso da una descrizione dello *status quo* sociolinguistico. Inoltre, a causa della sintesi rozza che fin dall'inizio è stata fatta da molti giornalisti, una sintesi che è divenuta verità, si è sentita ripetere in televisione e negli altri media la stessa conclusione: ormai gli alunni possono scrivere *scendi il cane, esci l'auto, siedì il bambino* perché la Crusca li ha sdoganati; vediamo a mo' di esempio alcuni passi di un articolo a firma di Ida Artiaco, pubblicato nella testata online *Fanpage*:

Dire “esci il cane” e “siedi il bambino” non è più sbagliato: la decisione della Crusca// L'Accademia della Crusca e la rivincita del Sud Italia: espressioni come “esci il cane”, “entra i panni” e “siedi il bambino” sono corrette perché, nonostante si tratti di verbi di movimento generalmente intransitivi, “in questa costruzione hanno una loro efficacia e sinteticità espressiva che può indurre a sorvolare sui limiti grammaticali” [...].

L'Accademia della Crusca fa un regalo a tutti coloro che parlano i dialetti del Sud Italia. Da oggi espressioni di uso comune come “siedi il bambino”, “esci il cane” o “entra i panni”, molto diffuse proprio nelle regioni meridionali, non saranno più considerate sbagliate.

Analoga affermazione troviamo nuovamente nel titolo di un blog per insegnanti della scuola.

In alcuni casi la notizia è accompagnata da un atteggiamento derisorio nei confronti dell'Accademia. Un esempio per tutti è quello di Massimo Gramellini, che ha scritto un “Caffè” decisamente poco divertente, perché guidato anch'esso dall'ignoranza dei fatti:

A me un po' mi dispiace tanto che il presidente dell'H-demmia della Crusca abbia fatto marcia nel didietro e coretto a uno dei suoi ex-ponenti più lustrati, il professor Coletti. Il quale, come anno letto anche cuelli che non s'hanno leggere, aveva spiegato che in itagliano am-modernato si può dire «scendi il cane» e «siedi il bambino». Sempre se c'è un bambino da sedere o un cane da scendere, perché qui nessuno vuole obrigare a qualcuno a saliscendere a qualcun'altro. S'iamo una democrazzia intransitiva, ma se uno vuole sedere un bambino, o un cane, deve poterglielo fare. La lingua non va tenuta chiusa come un porto. La lingua va

spalancata ai desiderati del po'polo. Se al presidente di tutte le Crusche non gli stà abbene, mi dispiace per egli. Chiedessimo al ministro della Drammatica, della Sintassica e della Nalisi Logica che si facesse un Re Ferendum repubblicano. Se la maggioranza dei proprietari di cani voterebbe che il cane si scende, all'ora si scende ebbasta, così non bagna dapertutto. Si scende con il sacchetto e il guinz'aglio, pero senza l'amuseruola, perche l'Itaglia non è una dettatura, ma un paese Maduro..Cè solo un verbo che non mi trova accordato con al professor Coletti. Secondo il cui, andrebbe giusto d'ire anche «Esci i soldi». Non scherzassimo. I soldi e sempre meglio che non eschino, specie al giorno doggi, altrimenti glieli prendono i banch'ieri amichi di Macronne, l'economia siede, il Pil si scende e, se tutto andrebbe bene, fossimo rovinati. (*Corriere della Sera*, 19/1/2019)

Il post sulla pagina Facebook dell'Accademia raggiunge i 40 commenti, 30 condivisioni e circa 80 reazioni, che per le cruscanti pagine social sono numeri che rivelano un notevole interesse. Il tenore dei commenti è interessante, perché rivela nuovamente quell'atteggiamento intollerante che abbiamo identificato all'inizio:

Infatti, oltre ai soliti commenti ironici o offensivi:

Quindi “scendi il cane che lo piscio” non è più una battuta?!

Mi pare che abbiate commesso un errore nell'hashtag credo debba essere #LaCruscaescelarisposta

Ma avete bevuto? Roba da matti

Accademici? Mi fate venire il voltastomaco! Cambiate lavoro!

E voi sareste un punto di riferimento culturale?

sono interessanti soprattutto quei commenti che ci mostrano un atteggiamento intransigente nei confronti dell'errore grammaticale. Un utente attribuisce alla Crusca addirittura la responsabilità della tenuta del paese. Peraltro, la scrittura del post in questione lascia intravedere un livello culturale non proprio basso.

Semplicemente aberrante: dopo la “scienza democratica”, ci mancava solo la grammatica democratica, che eleva l'uso - ogni uso - a criterio assiologico assoluto. A questo punto, non vedo perché mai censurare espressioni ancor più invalse, come il diffusissimo “piuttosto che” con valore disgiuntivo, o magari svarioni marchiani come “squola*”. Se persino l'ultima (presunta, ormai da decenni) roccaforte della lingua italiana cede all'ideologia, questo Paese è definitivamente fottuto.

Interessanti sono soprattutto i seguenti due commenti, perché ci dicono che cosa si attende il pubblico dei parlanti comuni e degli utenti del social network dall'Accademia, vale a dire la difesa della lingua italiana:

L'Accademia della Crusca sta rischiando di sdoganare qualsiasi testimonianza di ignoranza, con la scusa che, se è diffusa, va accettata. A questo punto, se prende piede questa regola irragionevole, possiamo anche concludere che l'Accademia ha esaurito, dopo 436 anni di vita, il suo compito. Da oggi in poi, va bene tutto!!

Ma sì, giustifichiamo qualsiasi boiata lessicale! Perché non giustificare anche “chiudi la luce”??? Forse l'avete fatto in qualche post e me lo sono persa!... spero vivamente di no! Comunque che ne dica l'autore della risposta “siedi il bimbo” o “scendi il cane” è usato solo al sud! Se lo ha sentito al nord è stato detto sicuramente da persona di origine meridionale o x scherzare qualcuno!

NON SI POSSONO SENTIRE! NE TANTO MENO VEDERE SCRITTI!!!! VI PREGO! L'ITALIANO VA PROTETTO!!

Anche su Twitter monta la polemica: anche qui il Leitmotiv è che scopo primario dell'Accademia dovrebbe essere quello di conferire sicurezza a utenti sempre più insicuri. Probabilmente perché consapevoli di avere una competenza dell'italiano decisamente inferiore rispetto a coetanei delle generazioni precedenti

Possedevo ancora una sicurezza, barcollò tenuemente con #petaloso, oggi con gli occhi umidi devo prendere atto che è in fase terminale anche l'#AccademiadellaCrusca Uscite gli scatoli e andate in pensione

Nello stesso giorno, è il Presidente della Crusca, Claudio Marazzini, a fornire all'AGI quelle precisazioni che sono mancate alla risposta di Coletti. Leggiamo dal “Corriere” del 27/1/2019:

«No, su "scendere il cane" l'Accademia della Crusca non ha cambiato idea», ha dichiarato il presidente della Crusca Claudio Marazzini all'AgI. Si dice anche divertito dal «moto di entusiasmo e dalla grande soddisfazione» con cui i «parlanti» che usano i verbi di moto in modo transitivo «hanno visto promuovere un errore tipico a tendenza di interesse, ma non bisogna dimenticare che resta estraneo a un italiano formale sorvegliato e di livello alto». Poi conclude: «Certo non si sono riuniti tutti gli accademici per deliberare ma su una cosa gli insegnanti devono stare tranquilli: potranno continuare a correggere gli studenti che scrivono «esci la sedia». Anche se, almeno nel linguaggio colloquiale, le espressioni si possono usare senza essere troppo bacchettati.

In quest'opera di ristabilimento della verità, Marazzini è stato coadiuvato ancora una volta da Vera Gheno, alla quale tocca il compito di spiegare la funzione di Crusca e Treccani:

Né Crusca né Treccani hanno il potere di “sdoganare” alcunché o di “approvare ufficialmente” i neologismi: il loro compito è un altro, cioè quello di analizzare e studiare i fenomeni linguistici sia in una prospettiva diacronica (cioè nel tempo) sia sincronica (concentrandosi sulla contemporaneità, sul presente), spiegarli, ed eventualmente consigliare o sconsigliare l'impiego di una forma, una parola, un costrutto. [...] In altri termini, nelle loro multiformi attività, questi

due enti (assieme a molti altri che lavorano nello stesso campo) hanno un atteggiamento che viene definito descrittivo più che prescrittivo: descrivono la realtà linguistica ma, di fatto, non hanno il potere di prescrivere il comportamento linguistico, ovvero imporlo ai parlanti.

[...] Ma se prevale l'atteggiamento descrittivo, e il linguista sta quasi nelle retrovie a osservare i mutamenti linguistici, chi si prende cura della lingua? Chi ha il compito di preservarla, mantenerla, forse difenderla? La risposta è, allo stesso tempo, prevedibile e sorprendente: il compito è di ognuno di noi, in qualità di membro di quella certa comunità linguistica, cioè parlante di quella lingua. La lingua si modifica a causa di come la usiamo noi tutti i giorni; le parole si estinguono oppure entrano, da neologismi, nel vocabolario, sempre grazie a noi. ("Toscana Oggi", 3 marzo 2019)¹²

Dall'analisi degli esempi analizzati emergono due aspetti, che vorrei porre brevemente in evidenza. Innanzi tutto, bisogna notare che le particolari modalità di fruizione dei social network (prime fra tutte rapidità di lettura) influiscono sugli esiti del dibattito. Non capita di rado, infatti, che un post o un intervento vengano letti solamente in parte dagli utenti oppure totalmente tralasciati¹³. Ogniquale volta non si proceda approfonditamente nella lettura, si origina il ricorrente commento, a sua volta generato dalla scarsa comprensione del caso, «dopo petaloso l'Accademia della Crusca non è più attendibile». Citiamo, a tal proposito, un tipico scambio di battute sul tema, nel quale notiamo che gli utenti (nella fattispecie U2) spesso sembrano non leggere le risposte dell'Accademia della Crusca [= AdC]:

U1: Dopo l'articolo sulla parola "petaloso" si era capito che qualcosa stava cambiando.

AdC: Ancora? Forse dovrebbe rileggere qui: <http://www.accademiadellacrusca.it/.../parola-petaloso>.

U2: Petaloso! Ahahahah

AdC: U2, è passato un bel po' di tempo, non è possibile che non sappia ancora com'è andata! Forse dovrebbe leggere qui: <http://www.accademiadellacrusca.it/.../parola-petaloso>.

12. Non sarà ozioso ricordare gli obiettivi delle attività che oggi si pone l'Accademia della Crusca, così come sono indicati nel suo sito Internet: 1) «sostenere, attraverso i suoi Centri specializzati e in rapporto di collaborazione e integrazione con le Università, l'attività scientifica e la formazione di nuovi ricercatori nel campo della linguistica e della filologia italiana»; 2) «acquisire e diffondere, nella società italiana e in particolare nella scuola, la conoscenza storica della nostra lingua e la coscienza critica della sua evoluzione attuale, nel quadro degli scambi interlinguistici del mondo contemporaneo»; 3) «collaborare con le principali istituzioni affini di Paesi esteri e con le istituzioni governative italiane e dell'Unione Europea per la politica a favore del plurilinguismo del nostro continente».

13. Ciò accade anche riguardo al link che, nei post Facebook dell'Accademia, rimanda al relativo articolo contenuto nelle pagine di consulenza dell'Accademia della Crusca: la maggior parte degli utenti (e, a mio avviso, dei giornalisti) si concentra unicamente sul titolo del post, senza leggere l'articolo; per tale motivo, frequentemente le reazioni negative sono poco inerenti alla sostanza dell'argomento.

U2: Si lo so com'è andata! Ma se permettete fa ridere ugualmente l'idea che un errore diventi una regola perché le maestre non correggono più gli errori.

U2: Mio figlio propone Cerbiattoso!

U3: U2 o non ha letto com'è andata la vicenda di petaloso oppure ha letto e non ha compreso com'è andata la vicenda di petaloso. Vuole continuare?

Ciò fa pensare, oltre a giudizi preconcepiuti nei confronti dell'Accademia, a un generale atteggiamento rissoso di numerosi utenti social, i quali, spesso, sono propensi all'insulto e all'aggressione verbale più che alla discussione, come si vede chiaramente nei commenti di un altro post, nel quale gli utenti si aggrediscono reciprocamente, rimarcando gli errori contenuti nei rispettivi commenti:

U1: Domanda: qual'è [sic] la motivazione che ha permesso ai docenti dei vari gradi d'istruzione di far arrivare questi ragazzi fino all'università senza intervenire?

U2: Di sicuro lei non può saperlo, a giudicare da come scrive.

[...]

U3: La stessa motivazione che ha consentito a lei di proseguire con gli studi.

Insomma, la storia si ripete, come si ripetono gli errori. Come fare per evitare tali discussioni, che alla fine risultano sterili e fuorvianti, nonché scarsamente educative per il parlante comune?

Dal tono degli interventi sopra menzionati emerge come la già citata visione monolitica della lingua da parte degli utenti abbia, come prima conseguenza, la noncuranza delle riflessioni offerte dai linguisti che in fatto di lingua non propongono l'unitarietà ma la molteplicità, proiettando il lettore verso il confine fluido tra norma e uso.

Per tale motivo, a mio avviso i linguisti dovrebbero con decisione sempre maggiore riappropriarsi della loro funzione sociale, e stimolare una conoscenza più profonda del funzionamento della lingua, in primo luogo nelle scuole di ogni ordine e grado, mediante la formazione degli insegnanti, e mediante veri e propri interventi sul campo, ma, soprattutto, anche sui mezzi di comunicazione di massa, dove le questioni linguistiche vanno sottratte al diletterismo e al sensazionalismo della stampa generalista, il cui livello, sia per la precarizzazione del mestiere del giornalista, sia per la moltiplicazione delle testate dovuta all'avvento di internet, è andato progressivamente abbassandosi.

La stessa Crusca dovrebbe continuare, pur con i metodi della moderna ricerca linguistica e fondandosi (come peraltro già fa) su una moderna concezione della norma, a fornire il suo contributo, facendo sì che alla descrizione e alla giustificazione dei fenomeni si aggiunga anche qualche indicazione in più riguardante l'uso. Insomma, l'Accademia non dovrebbe occuparsi soltanto dei basiletti, ma anche (e forse in prima istanza) degli acroletti. In tale ottica, non dovrebbe limitarsi a dire che

l'una o l'altra forma sono ammissibili “nel linguaggio familiare”, ma spiegare anche quali sono le forme corrette negli usi formali e scritti della lingua, evidenziandone le motivazioni. Questo è, infatti, quanto chiedono i parlanti (spesso insegnanti di scuola) che si rivolgono alle pagine di consulenza dell'Accademia. In un secolo di profondi rivolgimenti che investono la nostra lingua, in presenza di una continua opera di impoverimento del sistema scolastico e universitario da parte dello Stato (senza distinzione di schieramento né di bandiera), spetta alle istituzioni culturali (in primo luogo alle accademie) il compito di preservare la lingua e la cultura di un paese.

Bibliografia

- Antonelli, Giuseppe (2016), *L'italiano nella società della comunicazione. 2.0*, Bologna, Il Mulino.
- Arcangeli, Massimo (2014), «Allegro con brio. La grammatica dalla parte del parlante nell'era di Internet», in Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, p. 135–160.
- Bachis, Dalila (2010-2011) [ma 2013], «Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale», *Studi di grammatica italiana*, n. 29-30, p. 329-348.
- Bachis, Dalila (2019), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Baron, Naomi S. (2002), «“Whatever.”: A New Language Model?», Paper Presented at the 2002 Convention of the Modern Language Association (December 27-30), New York.
- Baron, Naomi S. (2008), *Always On: Language in an Online and Mobile World*, New York, Oxford University Press.
- Beccaria, Gian Luigi (2010), *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*, Torino, Einaudi.
- Berruto, Gaetano (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Castellani, Arrigo (1991), «Italiano dell'uso medio o italiano senza aggettivi?», *Studi linguistici italiani*, n. 17, p. 233–256.
- Coluccia, Rosario (2017), «Esci il cane? Mettiti la museruola», *Il Quotidiano di Puglia*, 21/5/2017, p. 13.
- Cortelazzo, Michele (2000), «La lingua italiana di fine millennio», in Id., *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra, p. 9–24.
- Cortelazzo, Michele (2012), «Evoluzione della lingua, percezione del cambiamento, staticità della norma», in Chiara Di Benedetto et al. (ed.), *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, Padova, Esedra, p. 15–20.
- Coseriu, Eugenio (1969), «Sistema, norma e “parole”», in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, vol. 1, p. 235-254.
- Coseriu, Eugenio (1971), *Sistema, norma e «parole»*, in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, Bari, Laterza, p. 19-103.
- D'Achille, Paolo (2010), «Lingua d'oggi», in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 1, p. 793–799.

- D'Achille, Paolo (2011), «Norma linguistica», in *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 2, p. 961–965.
- D'Achille, Paolo (2014), «Dove va l'italiano? Linee di tendenza della lingua di oggi», in *Lubello* (2014), p. 235-246.
- D'Achille, Paolo, Proietti, Domenico e Viviani, Andrea (2005), «La frase scissa in italiano: aspetti e problemi», in Paolo D'Achille e Iørn Korzen (ed.), *Tipologia linguistica e società. Considerazioni inter- e intralinguistiche. Due Giornate italo-danesi di studi linguistici (Roma, 27–28 novembre 2003)*, Firenze, Cesati, p. 249–279.
- De Santis, Cristiana e Fiorentino, Giuliana (2018), «La carica dei 600: la campagna mediatica sul declino della lingua italiana», *Circula – Rivista di ideologie linguistiche*, n. 7, p. 1-28.
- Dardano, Maurizio (1994), «Profilo dell'italiano contemporaneo», in Luca Serianni e Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, p. 343–432.
- De Mauro, Tullio (2014). *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma–Bari Laterza.
- De Roberto, Elisa (2020), «Normative Grammars», in Lebsanft e Tacke (2020), p. 317-341.
- Galli de' Paratesi, Nora (1988), «Norma in linguistica e sociolinguistica e incongruenze tra norma e uso nell'italiano di oggi», *Linguistica*, n. 28, p. 3-13.
- Gheno, Vera (2017), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Firenze, Cesati.
- Gheno, Vera (2019), *Paese Reale 2.0: whateverismo linguistico e maestrine dalla penna rossa nell'Italia dei social network*, in Sabina Gola (a cura di), *L'italiano che Parliamo e Scriviamo*, Firenze, Cesati, p. 103-120.
- Giovanardi, Claudio (2010), *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*, Napoli, Liguori.
- Kabatek, Johannes (2020), «Linguistic Norm in the Linguistic Theory of Eugenio Coseriu», in Lebsanft e Tacke (2020), p. 127-144.
- Lebsanft Franz et al. (ed.) (2012), *El español, ¿desde las variedades a la lengua pluricéntrica?*, Frankfurt a. M. / Madrid, Vervuert / Iberoamericana.
- Lebsanft, Franz e Tacke Felix (ed.) (2020), *Manual of Standardization in the Romance Languages*, (“Manuals of Romance Linguistics”, ed. by Gunther Holtus e Fernando Sánchez-Miret, 24), Berlin/ Boston, de Gruyter.
- Locher Miriam A. e Strässler Jürg (ed.) (2008), *Standards and Norms in the English Language*, Berlin / New York, Mouton de Gruyter.
- Mioni, Alberto A. (1983), «Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione», in Paola Benincà (ed.), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. 1 p. 495–517

- Marazzini, Claudio (2009), *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci (1a ed. 1999).
- Ondelli, Stefano e Romanini Fabio (2018), «Norma interiorizzata e uso: un'indagine preliminare su parlanti italiani», in Daniel Słapek (ed.), *Grammatica italiana, fra teoria e didattica, Italica Wratislawentia*, n. 9, p. 185-208.
- Prada, Massimo (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, Angeli.
- Renzi, Lorenzo (2012). *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Sabatini, Francesco (1985), «L'italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in Günter Holtus ed Edgar Radtke (ed.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, p. 154–184.
- Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*. Roma–Bari: Laterza.
- Serianni, Luca (2007), «La norma sommersa», *Lingua e stile*, n. 42, p. 283–298.
- Serianni Luca (2010), *L'ora di italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Serianni Luca (2014), «Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?», in Lubello (2014), p. 235-246.
- Settekorn, Wolfgang (1988), *Sprachnorm und Sprachnormierung in Frankreich. Einführung in die begrifflichen, historischen und materiellen Grundlagen*, Tübingen, Niemeyer.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2010), *Per una grammatica laica. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET Università.
- Simone, Raffaele (1993), *Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano. Struttura e variazioni*, Roma–Bari, Laterza, p. 41–100.
- Siouffi, Gilles e Steuckardt, Agnès (2007), *Les linguistes et la norme. Aspects normatifs du discours linguistique*, Bern etc., Peter Lang.
- Tavoni, Mirko (2002), «Caratteristiche dell'italiano contemporaneo e insegnamento della scrittura», in Francesco Bruni e Tommaso Raso (ed.), *Manuale dell'italiano professionale. Teoria e didattica*, Bologna, Zanichelli, p. 139–152.
- Tomasin, Lorenzo (2019), *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Vitale, Maurizio (1978), *La questione della lingua*, Nuova ed., Palermo, Palumbo.
- Winkelmann, Otto (1990): «Französisch: Sprachnormierung und Standardsprache. Norme et Standard», in: Günter Holtus, Michael Metzeltin, e Christian Schmitt, (eds.), *Lexikon der Romanischen Sprachen (LRL)*, Tübingen, Niemeyer, Vol. V, 1, Französisch, p. 334-353.